

Clemente Rebora: La scelta tremenda *

Ricorrendo il decennale della morte di Clemente Rebora, la critica, conscia di non averne ancora collocato la figura nella giusta luce, ha da qualche tempo provveduto a rimettere in questione i risultati delle prime analisi e corrisponde oggi, con fervore esegetico, al fervore celebrativo.

Di qualche mese fa è anche l'iniziativa della biblioteca « Sormani » di Milano di mostrare inediti e cimeli del poeta e di patrocinare alcune serate oratorie. I saggi più recenti e impegnativi sull'opera di Rebora sono quelli di Margherita Marchione¹, di Marziano Guglielminetti² e l'attualissimo e più cospicuo di Renata Lollo dal titolo *La scelta tremenda*. Quest'ultimo lavoro, grazie all'apporto di ingente materiale epistolare inedito, è di una incisività critica di pressoché impossibile superamento, sia per quanto attiene all'itinerario umano che a quello creativo del sacerdote-poeta.

Clemente Rebora nasce il 6 gennaio dell'anno 1885; la sua famiglia è ideologicamente raccolta attorno alla personalità del padre, fervente mazziniano, che, con rigidità tutta ottocentesca, non riuscirà mai ad ammettere fuorvianze e nemmeno di fronte ai voti sacerdotali del figlio si smuoverà dalla sua ostinata disapprovazione.

Essenzialmente morale, ma di una moralità laica ed immanente, fu dunque la prima temperie esistenziale reboriana.

All'ombra della religiosità risorgimentale, che con gli ideali di una umanità eroica e di una sua inarrestabile evoluzione verso il meglio, intese costruirsi una propria teologia, Rebora non riuscì per molto a dare un'appagante stabilità alle sensibilissime antenne della sua inquietudine.

Il continuo, innato agitarsi della sua coscienza verso una verità ultima più desiderabile di una Umanità Perfetta; le perpetue incertezze e delusioni del mondo, per nulla orientato verso il bene; i « ragionamenti laminati nel lavoro segreto

* R. LOLLO, *La scelta tremenda*, I.P.L., Varese 1967, pp. 300.

¹ Ed. di Storia e Letteratura, Roma 1960.

² Mursia, Milano 1961.

del pensiero», finirono con l'incrinare in lui la pur discreta resistenza dei valori dell'etica mazziniana.

L'incalzante trasformazione economico-sociale, che cominciava a dare vistosi contrasti nella creazione della « città », fornì a Reborà i primi sintomi del crollo di quel mondo pragmatico e positivista, tanto più quando, nei prodromi della guerra, sarebbero sprofondati gli ideali del missionarismo laico ottocentesco.

I trasalimenti poetici reboriani (si vedano soprattutto « I Frammenti ») sono la rilevazione sismografica d'una sensibilità che precorre la scossa annientatrice.

Scoppiata la guerra, fu soldato nella dura trincea di Oslavia, dove, in seguito ad una esplosione, cadde vittima di un trauma nervoso di cui risentì per molto tempo.

Il martirio degli anonimi, il senso di colpa legato alla sua sfortunata esperienza del conflitto, la paradossale scoperta del bene e della bontà proprio nel satanico culminare dell'odio e della violenza, dovevano orientarlo verso una visione diversa delle cose ultime della vita e del mondo.

Invisibili fili gli tessono attorno quel reticolo di ripensamenti, di tormentose domande e paurosi sgretolamenti che lo condurranno alla conversione ed al quasi ventennale silenzio creativo.

Il saggio di Renata Lollo centra i motivi del mutismo reboriano con l'appoggio di decine e decine di lettere inedite: il cosiddetto « mistero » della poesia di Reborà, che in difetto di adeguata documentazione, quando non addirittura di mordente critico, fu liquidato come problema più pertinente al dominio dell'ineffabile che a quello dell'estetica, è qui realisticamente e definitivamente vagliato.

Reborà prese i voti rosminiani il 13 maggio 1933 e fu ordinato il 20 settembre 1936 e seppellì se stesso e la sua opera nel totale asseccamento della vocazione sacerdotale.

Sin da quando incontra la pedagoga cattolica Adelaide Coari e, con una opzione di tipo kierkegaardiano scende svelatamente le ultime propaggini dell'intellettualistico deismo mazziniano, gli si fa più imperioso e ineludibile il bisogno di interiorizzare le sue esperienze, anziché estetizzarle in sede poetica.

La vocazione lo chiama a rendersi utile a Dio, agli uomini e a se stesso in una direzione diversa da quella pur nobile della poesia. E la critica che ha visto in Reborà silente, volta a volta, il tracollo della poesia causa la fede; l'assenza di ispirazione; l'incapacità dell'anima a definirsi: un improvviso condizionamento spirituale o una rottura intellettuale, ha avanzato ipotesi azzardate, quando non irrisuardose.

La ripresa poetica, dopo tanti anni, sul letto dell'infermità e nella prolungata agonia della morte, sarà di nuovo in dipendenza del voto sacerdotale e passerà attraverso una giustificazione morale oltre che estetica, ma così intimamente e contemporaneamente conciliata all'altra da evitare il pericolo d'un'arte sentenziosa, edificatoria o meramente ecclesiale.

La ripresa sarà pure la dimostrazione che nessun spirito poetico era mai venuto

meno per Rebora, tutto teso attorno alla sua celeste agnizione, all'accoglimento dell'improvviso, ma tanto desiderato carisma.

Qui il saggio sottolinea quell'autentico miracolo dell'opera reboriana in cui si contemperano i fini pratici e morali dell'uomo-di-Dio con i fini estetici della poesia.

Benché la sua inquietudine, i suoi precorritimenti, il suo trasalire nell'imminenza della catastrofe, siano in sostanza i temi della nostra sbandata attualità, Rebora fu e rimane un isolato.

Morto a Stresa all'alba del primo novembre 1967, Clemente Rebora è poeta più moderno che non si creda, se, come si conviene, la modernità d'un artista può durare molti anni, mentre la sua contemporaneità può spegnersi avanti sera.

Se non ebbe seguito fu perché nessun altro seppe dopo di lui risolvere il mistero spirituale della poesia in presenza delle esigenze eteronomiche dell'arte; nessuno come lui seppe attingere al duplice primato etico-estetico.

CLAUDIO TOSCANI